

Il poeta maledetto nel segno di Domes

di LUCIANO MARUCCI

Con una delle sue scelte letterarie fuori serie, per il gusto di scoprire aspetti inediti e verità segrete, Marco Scatasta ha riportato alla luce e valorizzato un altro talento piceno traducendo dal latino e commentando “Hecatelegium”, cento elegie di Pacifico Massimi (vissuto centenario dal 1400 al 1500), finora pubblicate in Italia solo parzialmente. Domes (pseudonimo di Domenico Meloni), altro assiduo collaboratore di questo giornale, in sei anni di lavoro, ne ha interpretato graficamente i testi. Dal connubio sono nate una mostra tematica a Palazzo dei Capitani (tuttora in corso) e una elegante pubblicazione curata da Stampitalia.

Il giornalista Carlo Paci nella presentazione ha individuato con chiarezza le peculiarità e le sinergie visivo-letterarie che hanno indotto traduttore e illustratore a farsi interpreti attenti e liberi anche se - come hanno tenuto a precisare - i versi riportati sono tra i meno osceni...

Nell'insieme l'operazione appare colta, didascalica, anticonformista e un po' provocatoria, in aderenza allo stile del “poeta maledetto”. Pacifico Massimi fu citazionista come lo sono in questa occasione Scatasta nelle dotte note esplicative e Domes con i suoi disegni che, per molti aspetti, si rifanno ad esse e alle simbologie del codice linguistico del tempo. Ecco allora che, per comprendere meglio il messaggio iconico, è necessario conoscere gli scritti e la cultura che lo hanno ispirato.

Domes si giova dell'esperienza manuale e, da acuto indagatore, riesce a fondere finzione e verità, i luoghi della memoria e quelli abitati nella realtà, anche se compie continue fughe nell'immaginario. Nell'uso del mezzo grafico-pittorico resta sostanzialmente in linea con i canoni classici, ma, per arrivare al risultato finale, segue un metodo tecnico personale e fa propri alcuni elementi del Futurismo e del Surrealismo funzionali alla sua vena espressionistico-caricaturale. Spesso la definizione dell'opera è meticolosa, da miniaturista; più spregiudicati e critici i contenuti... Pare che l'autore abbia ascoltato il monito di Massimi al lettore: “Se sei buono, diventerai malvagio, se cattivo, pessimo”. L'eroticismo delle composizioni, però, non è esasperato da forme riconoscibili a prima vista: è mascherato, “sublimato” da associazioni che creano una percezione illogica. Così, ad esempio, le “alte torri”, sveltanti per la loro vocazione storica di osservatori, diventano simboli fallici che vanno “Oltre le nuvole” (rappresentate come agglomerati di “palle”). La figurazione resa dinamica e leggera, quindi, è immessa in uno spazio irreali che priva il soggetto di materialità terrena. In altre parole, le combinazioni ironico-fantastiche, più che narrazioni, creano costruzioni allusive.

Il disegnatore passa con disinvoltura dai rimandi storico-simbolici alle espressioni comuni del quotidiano, dando vita ad un linguaggio tra l'aulico e il volgare. Il frequente ricorso alle deformazioni lo aiuta ad evidenziare i caratteri, ma anche a mettere in campo, con accenti beffardi, la sua ideologia, per cui l'eloquente in-stabilità dell'immagine vuole esprimere la crisi morale di ieri e di oggi che ha per sfondo un'Ascoli antica e moderna, “terra selvaggia e fiera, luogo umile e bello”, con i suoi personaggi istituzionali e popolani.

A far scattare la molla della fantasia dell'artista, a volte, è semplicemente una definizione o un termine. Vedi il disegno con il grande divano “manierista” che chiude, come struttura architettonica, Piazza del Popolo, “salotto” della città; oppure “Campanilismo” in cui due torri assumono le vesti di cavaliere per una tenzone che è anche gioco tautologico. Queste trovate, di seducente effetto comunicativo, gli consentono di compensare gli ermetismi.

Insomma, il Domes che abbiamo conosciuto su giornali e riviste, attraverso “ritratti” e vignette eseguiti in bianco e nero, senza tradire le sue attitudini, dimostra di aver intrapreso una nuova strada, più ambiziosa, che può riservare ulteriori sorprese, capaci di premiare la coraggiosa scelta di aver abbandonato la sicura professione di psicoterapeuta relazionale per la pratica artistica, forse più indipendente e appagante, ma di certo più difficile.